

Non si deve nutrire
un infantile disgusto
verso lo studio
dei viventi più umili:
in tutte le realtà naturali
v'è qualcosa di meraviglioso

Aristotele

poesia

L'UTOPIA DEL TREDICESIMO MESE

Piero Pagliano

N ei tempi funesti della «globaltown» già in corso, e per quelli che ancora più funesti si annunciano per la terra soggetta al dominio e alla «policroma alterigia» degli umani, la voce del poeta può ancora levarsi, benigna «ai pochi rimasti innocenti», quando il ciclo cosmico dei dodici mesi si è compiuto, e viene, tra Marzo e Aprile, «Utembre».

E si può allora ascoltare il canto, che sembra giungere da un altro pianeta, di questa *Ballata dei tredici mesi*, composta da Daniele Gorret, e presentata un po' riduttivamente sulla copertina del volume garzantiano come «graffiante manifesto ecologista contro le devastazioni della natura».

In realtà, il poema dello scrittore valdostano (già raffinato traduttore di Gide, Céline, Ponge, e autore di romanzi, racconti e testi teatrali) è molto di più, e appartiene a una corrente di «poesia civile» i cui modelli sono Pasolini, Parini, Alfieri, ma anche Campana, Gozzano, Tasso, Pound, Rimbaud.

Da Aprile, e con cadenze ed echi leopardiani, comincia dunque il *De rerum natura* di Gorret che, fondendo una notevole gamma di registri stilistici (lirismo, invettiva, riflessione filosofica...) in una sincera passione naturalistica, svolge nelle scansioni dei dodici mesi una radicale denuncia contro «l'umanesimo stolto tracotante», contro «il Pensiero Dominante Onnipre-

sente» che vuole l'uomo con la sua volontà di potenza al centro del creato, in un'era feroce in cui - come ha scritto Robert Graves qui citato in esergo - «il serpente, il leone e l'aquila appartengono alle tende del circo; il vitello, il salmone e il cinghiale alla carne in scatola; il bosco alla segheria».

Alberi, pietre, animali non hanno allora più scampo al massacro guidato dall'arrogante sadomasochismo antropocentrico che ha separato umano e nonumano? I versi militanti del poeta che non si arrende alla stupida violenza rilanciano ancora - voce che grida nel deserto... - la speranza in un altro spazio-tempo, quello dell'utopia, «patria ai poeti»: «opporsi vuol di-

re ricordare, / custodire, pronunciare il nome!». Certo, il timore che questo *Utembre* (il tredicesimo mese affine a spiriti francescani che si sentono ancora in sintonia con il «regno nonumano» e sanno ancora parlare alle piante, ai pesci e agli uccelli) sia sempre più improbabile cresce di giorno in giorno. Ma finché ci sarà un poeta a evocarlo, perché non credere ancora nel miracolo?

Ballata dei tredici mesi
di Daniele Gorret
Garzanti
pagine 134, euro 11,00.

L'8 settembre
dei partiti

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

L'8 settembre
dei partiti

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Rocco Carbone

COSE DELL'ALTRO MONDO

Miraggio Tblisi



N ei quattro giorni che ho già trascorso in Georgia sono riuscito, nell'ordine: a fare un bagno caldo di acqua sulfurea a Tbilisi, nello stabilimento dove passò, nel 1829, Puskin, restandone deliziato; a essere invitato da Nino Burjanadze, attuale presidente del parlamento, a una conferenza stampa in vista delle elezioni del novembre prossimo; a visitare due splendide chiese ortodosse, del V e del XII secolo, poco distanti da quella che molto, molto tempo fa è stata la via della seta, la stessa di cui già parla con dovizia Strabone; a partecipare a quattro banchetti prolungatisi per ore, con tavole imbandite di cibo di ogni tipo, carni, formaggi, spezie, frutta e verdura buonissime, e corroborate da un flusso ininterrotto di vino, la cui produzione è il primo vanto nazionale; a essere intervistato per il più importante quotidiano georgiano, che mi ha dedicato una pagina, corredata di due mie foto (è molto più facile un po' di notorietà, in un paese piccolo e lontano); a fare la più rapida visita della mia vita a un museo, quello d'arte statale georgiano a Tbilisi, per vedere una famosa icona in oro del IX secolo: circa tre minuti, dopo di che è andata via la luce e non è più tornata; a partire per un viaggio di quattrocento chilometri in direzione Ovest, fino al Mar Nero, viaggio per il quale sono state necessarie più di dieci ore, tra buche, deviazioni e lavori in corso su quella che è l'arteria principale del paese, in una macchina con altri quattro passeggeri, al volante un autista di nome Gocha, tranquillo bancario specializzato nel sorpassare in curva sotto la pioggia camion con rimorchio e nello schivare a settanta-ottanta all'ora mucche, vitelli e maiali che numerosi pascolano, chissà perché, proprio al centro della carreggiata.

Ora sono a Batumi, località balneare al confine con la Turchia, seduto al tavolo di un caffè, a cercare di mettere in fila e raccontare le tante impressioni ricevute durante la mia breve permanenza in questo paese così attraente e contraddittorio. E forse questa

città di centotrentamila residenti, che diventano quasi il doppio durante l'estate, può servire da esempio iniziale. Ci troviamo in Achara, regione che gode di uno statuto assai particolare. Il governatore è Aslan Abashidze detto *babu* (nonno), ma più che di governatore si dovrebbe parlare di signore incontrastato, che domina in modo totale il suo territorio, con rapporti di quasi formale dipendenza con il governo di Tbilisi. Una figura controversa, che controlla i vari e consistenti traffici marittimi (ai tempi dell'impero russo Batumi era il

terzo porto commerciale, in ordine d'importanza, dopo San Pietroburgo e Odessa), nomina il proprio figlio poco più che ventenne sindaco della città, è munito di una minacciosa milizia in divisa nera e kalashnikov a tracolla, che sorveglia giorno e notte il suo quartier generale e le sue sfarzose case. Malgrado tutto, Batumi d'agosto sembra quasi un posto allegro. Non fosse per le condizioni deprecabili del suo centro storico, dove si possono vedere bei palazzi liberty quasi ridotti a rovina, e per la presenza di altrettanto malmessi palazzoni di non distante epoca sovietica, potremmo pensare di trovarci in un posto di vacanza occidentale. Moltissimi ten agers e ventenni, con scarpe Adidas e Nike, vestiti Moschino e Dolce e Gabbana affollano fino alle tre, quattro del mattino la spiaggia ampia e scura e il lungomare. I bar e i ristoranti, numerosi,

*Viaggio in Georgia dove
le vecchie e logore Lada
convivono con le sempre più
numerose Mercedes e Bmw
In questo paese dalla
democrazia ancora imperfetta
la ricchezza è ostentata
e in mano a pochissimi
e il resto della popolazione
muore di fame*

sono sempre pieni (qui si mangia a qualsiasi ora, semplicemente quando si ha fame: una delle mie cene georgiane è cominciata alle tre del pomeriggio ed è finita alle nove); ci sono discoteche, dove si ballano, insieme alla musica americana e inglese, melodie e

La visita al Museo d'arte statale per vedere la famosa icona in oro del IX secolo è la più breve della mia vita: 3 minuti, poi va via la luce

danze tradizionali adatte per le nuove generazioni, che sembrano molto apprezzare. Tanti ragazzi dopo una certa ora hanno gli occhi lucidi, segno che il consumo di droghe leggere è assai diffuso, come mi è stato confermato da testimoni locali. Le macchine in circolazione offrono un campione eloquente del passaggio di questa piccola nazione da ex provincia dell'impero sovietico a democrazia, una democrazia ancora imperfetta, tutta proiettata verso l'Occidente opulento: le vecchie e logore Lada convivono con le sempre più numerose Mercedes, Bmw, Volvo e così via.

È questo uno degli aspetti più sconcertanti della Georgia: com'è possibile tanta ricchezza, in un paese dove il reddito massimo, per un dipendente statale, corrisponde a circa duecento lari, vale a dire cento euro? C'è una categoria di nuovi e aggressivi ric-

chi in Georgia, come inevitabilmente accade nei paesi che hanno subito decenni di dominio sovietico, ricchi che ostentano il loro benessere a dispetto della povertà generale, orgogliosi di appartenere a un'esigua minoranza, commercianti, professionisti, uomini d'affari leciti e meno leciti ansiosi di adeguarsi ai parametri del consumo occidentale e per nulla preoccupati dall'assenza di stabili regole del vivere comune. I ragazzi che in questo momento vedo passare davanti a me sono i figli di questi privilegiati. Spendono con noncuranza il loro cospicuo *argent de poche*, si divertono a bere e a fumare, parlano quasi tutti inglese e sono quasi tutti pronti a partire per l'estero a studiare e a conoscere il mondo, a prendersi tutto quello che i loro genitori non hanno potuto avere. Il resto della popolazione muore di fame, o quasi. Di certo, i più si affannano a

il reportage

«Cose dell'altro mondo» è il titolo di questa serie di

reportage dagli angoli più sperduti del mondo. Finora siamo stati in Senegal (1 luglio) per parlare dei pescatori che lì vivono, regolandosi con leggi di solidarietà; siamo poi approdati nella Polinesia francese (28 luglio), dove un'isolana agguerrita e indipendentista ha sfatato il mito di Paul Gauguin, considerato lì, nelle isole, solo un tipo losco che trattava gli indigeni come selvaggi; il 4 agosto siamo approdati nel Gabon, paese africano in cui i trafficanti di legname stanno distruggendo le immense foreste; in Brasile, invece (11 agosto), abbiamo conosciuto il pittore Candido Portinari, nato 100 anni fa a Brodski; infine abbiamo visitato Kiev (18 agosto), dove convivono l'orientamento bizantino, il gigantismo comunista e la globalizzazione.

Tbilisi
la capitale della
Georgia,
ex provincia
dell'impero
sovietico

Foto di Roberto
Koch/Contrasto

sopravvivere. È strano come in questo paese i poveri sembrano meno visibili dei ricchi, anche se molto più numerosi. I più vivono nelle campagne, in regioni lontane non tanto geograficamente (la Georgia è piuttosto piccola, diciamo come la Toscana e il Lazio messi insieme), ma per assenza di collegamenti adeguati. Del resto anche nella città basta allontanarsi dal centro per trovarsi di fronte a una miseria endemica. E la povertà è solo uno dei problemi della Georgia. La nuova repubblica ne ha di altri, in primo luogo territoriali. Il governo centrale, nel corso dei suoi pochi anni di vita, ha perso il controllo di alcune regioni estese e importanti: l'Ossezia per prima, poi l'Abkhazia (regione sul Mar Nero, da sempre privilegiata meta turistica), cosa che ha provocato l'esodo di circa trecentomila georgiani che là abitavano. E trecentomila profughi, su una popolazione di cinque milioni di abitanti, è un numero che ha valore di assoluta emergenza. Dell'Achara e del suo signorotto ho già detto; per completare il quadro resta lo Zvaneti, regione a Nord Ovest, sulle montagne caucasiche, dove forti e antiche spinte autonomistiche ne impediscono l'effettivo controllo da parte del governo di Tbilisi (proprio l'altro ieri in un'intervista televisiva il presidente Shevardnadze ha confessato la quasi impotenza delle autorità a mantenere l'ordine in quella regione).

Altri problemi fondamentali: l'approv-

La continuità dell'approvvigionamento di elettricità e gas non è garantita: di un treno si sa quando parte ma non quando arriverà

vigionamento di energia elettrica e di gas, entrambi non garantiti per tutto l'anno o per l'intero arco della giornata, di modo che di un treno, ad esempio, si sa quando parte ma non quando arriva; e poi la droga, quasi esclusivamente eroina, che arriva in Georgia dall'Est al porto di Batumi per essere smistata in Occidente e che in Georgia in una certa quantità rimane, una quantità abbastanza consistente per essere venduta a poco prezzo. Secondo le stime più pessimistiche addirittura il trenta per cento dei giovani georgiani ne fa uso: la mortalità per questa causa è elevata; le autorità non possono o non vogliono porvi rimedio.

Quanto tutto questo incida sulla vita quotidiana dei georgiani, è facile immaginare. Si tratta di una vita piena di continui ostacoli, dove le cose semplici diventano complicate, e le cose complicate quasi impossibili. L'assenza di regole chiare determina un interesse assai debole per tutto ciò che è bene pubblico, e stimola la ricerca del vantaggio del singolo, tendenza di per sé già consistente in un popolo dalle forti spinte centrifughe (in Georgia esistono circa cento, dico cento etnie diverse). Questo stato di continua necessità ha tuttavia dei risvolti non del tutto prevedibili. Il primo è l'esistenza di un forte senso di solidarietà, che sopperisce in modi innumerevoli e talvolta fantasiosi a quella cronica assenza di regole certe a cui prima accennavo. In poche parole, il georgiano non è mai solo. Se non trova un autobus o un taxi, ci sarà sempre qualcuno disposto ad accompagnarlo con la propria automobile. Se a casa il riscaldamento non funziona, ci sarà sempre qualcuno disposto a ospitarlo in casa propria, magari con tutta la famiglia: se non ha i soldi per pagare la bolletta della luce, qualcuno in un modo o nell'altro glieli presterà.

Questo senso di reciproco sostegno in nome di una comune appartenenza coinvolge anche il visitatore straniero, qualora, come nel mio caso, venga introdotto da un ospite georgiano. Si troverà allora al centro di una serie di cure e attenzioni quali difficilmente potrebbe incontrare altrove. Oltre al vino, l'ospitalità e la generosità sono gli altri vanti principali di questo popolo non numeroso e dalla storia antichissima, continuamente minacciato eppure capace di sopravvivere a guerre e invasioni. L'ospite venuto da lontano viene come preso in consegna dall'amico georgiano, che comincia da subito a fargli conoscere i suoi amici, i quali a loro volta diventano direttamente amici del visitatore, lo invitano a cena, lo accompagnano da una parte all'altra, prendono un giorno di ferie per potergli stare vicino. Uno dei proverbi più diffusi da queste parti così recita: essere ospitato da un georgiano vuol dire essere ospitato da tutti i georgiani. Questa accoglienza trova il suo più plateale esito nell'occasione del convivio, fondato ancora su un certo numero di regole di comportamento. Esse ruotano principalmente attorno all'importanza del vino e dell'uso che in tali situazioni ne viene fatto. Si tratta di un uso rituale, codificato dalla reiterazione di brindisi. Il brindisi, in Georgia, è più un genere letterario che un'occasionale manifestazione di stima e affetto tra convitati. La sua figura più importante è quella del *tamad*, colui che, unico per tutta la durata del banchetto, ha il diritto di formulare e indirizzare i lunghi brindisi, alle persone presenti come a quelle lontane, ai vivi come ai defunti. *Gaumargios*, la parola corrispondente al nostro «salute», viene per questo declinata in modi diversi, a seconda che venga rivolta a una seconda, a una terza persona, o a tutti i convitati.

La fedeltà dimostrata a questo genere di convivio, anche da parte delle nuove generazioni, è il segno di attaccamento a una cultura dove lo stare assieme conta più dell'iniziativa del singolo, l'indolenza più dell'attività a tutti i costi. La Georgia è anche questo: un insieme di povertà, generosità, e forte senso di appartenenza a un'identità di popolo, un popolo che abita una terra asiatica ma nello stesso tempo europeo, di un'Europa mediterranea, separata dal Mar Nero appena dallo Stretto dei Dardanelli. Un paese che, soprattutto, ha bisogno oggi di tante cose, e che insieme tante cose può insegnarci.